

Torna l'idea di un patto nucleare franco-tedesco

La «bomba europea» che viene da Parigi

Del nostro inviato. PARIGI - Poco prima delle vacanze estive, col titolo malaugurante di «Euroshima», una piccola casa editrice parigina lanciava una bomba ad alto potenziale nell'universo sempre inquieto dei militari di carriera e di quei circoli politici e intellettuali che dalla terza alla quarta e alla quinta repubblica (gli uomini passano ma i circoli restano pur cambiando etichetta) si trascinano l'eredità di unici depositari e difensori dei valori occidentali contro la barbarie marxista-comunista.



Dagli ambienti militari è partita una campagna per l'armamento atomico integrato con la Rft - Interessante analisi sulla insufficienza dell'«ombrello americano» - Una sortita dell'ex segretario gollista Sanguinetti

Per molto meno, in altri tempi, due ufficiali di carriera che avevano osato prendere una siffatta posizione politica in contrasto con la linea ufficiale definita dal governo (la forza di dissuasione nucleare francese è un «bene nazionale inalienabile», che in nessun caso potrebbe essere spartito con altro proprio nel nome e soprattutto con la Germania federale), sarebbero passati davanti alla Corte marziale. Infatti, in base ad una tradizione spesso usurata — il bonapartismo insegna — l'Armée Française era stata definita «la grande muette», che ubbidisce in silenzio al potere politico. Ma chi se lo ricorda ancora?

Alcune settimane dopo il generale Buis, che si definisce «intellettuale», e l'ex segretario generale del partito gollista Alexandre Sanguinetti rilanciano, precisandola, l'idea degli autori di «Euroshima»: in tempi di vacche magre e di finanze col contagocce la Francia non è più in grado di «tenere» il passo tecnologico delle superpotenze sul terreno nucleare. «L'idea», dicono, «si crea» una forza di dissuasione nucleare continentale europea, il cui nucleo duro sarà «una entità politica franco-tedesca», o l'Europa subirà le conseguenze degli accordi SALT che oggettivamente condannano a diventare il terreno di scontro delle armi convenzionali e tattiche degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica («una steppa bruciata»).

Cos'ha potuto ispirare ad un gollista di ferro come Sanguinetti l'idea così granitica come la spartizione della «force de frappe», voluta dal generale De Gaulle e ottenuta a costi sociali sbalorditivi, con l'eterno nemico teutonico? Non era stato forse il partito gollista, nel 1954, a votare coi gollisti contro la CED (Comunità europea di difesa) per impedire alla Germania di accedere prima o poi agli arsenali atomici dell'atlantico?

Nel tumulto delle polemiche suscitate da questo innitato intervento, è bastato stupefatto perfino l'ammiraglio Antoine Sanguinetti, fratello del precedente, e già segnalatosi per le sue critiche ad un presunto neatlantismo del presidente Giscard d'Estaing, arriva da Bruxelles una dichiarazione altrettanto stupefacente e tenuto conto del suo autore, ancor più grave sul piano internazionale: davanti alla conferenza organizzata dall'Università di Georgetown e dall'Istituto Atlantico sulle prospettive della NATO nei prossimi trenta anni, Henry Kissinger, di cui nessuno ignora il ruolo di animatore della Tricontinentale e che fu a suo tempo uno degli ispiratori della trattativa SALT 2 per la limitazione delle armi strategiche, afferma: «Nessuno contesta che nel corso degli anni ottanta, e forse anche prima, gli Stati Uniti non saranno più in una situazione strategica che permetta loro di ridurre a livelli tollerabili un contrattacco sovietico».

In moneta spicciola, cosa voleva dire Kissinger? Se gli Stati Uniti, forse fin d'ora ma certamente tra qualche anno, non saranno più in grado di proteggere se stessi, come volete che possano assicurare la prote-

zione dell'Europa? E, ancor più volgarmente, tradotto da tutta la stampa europea: il parapioggia atomico americano fa acqua. Agli europei il dovere di cominciare a pensare alla propria difesa. In altre parole i fili del discorso cominciato in modo quasi distratto da tre sconosciuti autori francesi di cose militari, ripreso da due personalità molto più in vista della quinta repubblica (e accolto con soddisfazione da certa stampa tedesca), venivano ripresi e addirittura consacrati da una personalità americana di cui si conoscono le ambizioni politiche, i legami col Pentagono e con certi settori del parlamento americano ostili alla ratifica del SALT 2, e in un momento in cui il Campidoglio era chiamato a pronunciarsi in favore o contro questa ratifica. Il tutto, per finire, convalidato non più

tardi di tre giorni fa dal rapporto annuale dell'Istituto internazionale di Studi strategici di Londra secondo cui gli Stati Uniti perderanno la loro «invulnerabilità teorica» nel 1985 e fin d'ora i progressi tecnologico-militari dell'Unione Sovietica sono tali da rendere irrisorio quel famoso «equilibrio del terrore» sul quale s'è retta negli ultimi trent'anni la relativa pace del mondo. Lasciamo da parte (senza tuttavia trascurarlo) l'«ombrello americano», problema della «bomba europea» di matrice francese e sviluppata dalle finanze tedesche perché si tratta di un nodo che né i francesi né i tedeschi riuscirebbero da soli a sciogliere: basti pensare infatti che essa metterebbe in causa tutti i trattati esistenti che garantiscono l'URSS, l'Europa e il mondo contro la rinascita di una potenza militare

tedesca dotata di armi nucleari. Per di più, senza provocare lo scioglimento dell'Alleanza atlantica, è evidente che una forza nucleare europea come surrogato del «parapioggia atomico» degli Stati Uniti, farebbe della NATO un non senso. Lasciamo da parte dunque questo problema, anche perché le autorità tedesche, per bocca del ministro della Difesa Hans Apel, hanno già fatto sapere di preferire ancora l'ombrello americano, con tutta la potenza che lo regge, ad un ombrello francese di modestissime proporzioni, che tra pochi anni finirà tra le cianfrusaglie del secolo scorso e il cui rinnovamento richiederebbe somme facoltose e non disponibili in questo periodo di crisi. Il problema di fondo, ci sembra, è un altro. Come spiegare soltanto col caso

l'improvvisa unanimità di istituti e personalità così diverse (pensiamo all'odio nutrito dai gollisti contro l'allora segretario di Stato Kissinger che pretendeva di orientare la politica estera di Pompidou) sul declino della potenza strategica americana e l'Europa abbandonata a se stessa davanti ad una Unione Sovietica ormai debordante di forza strategica, tattica e convenzionale e pronta a fare del nostro continente un solo boccone? Le spiegazioni di questa unanimità sono, a nostro avviso, numerose e tutte abbastanza gravi. C'è, prima di tutto, il tentativo di bloccare — lo abbiamo già detto — la ratifica del trattato SALT 2 con la coscienza che un tale fatto provocherebbe un regresso o lo stallò della distensione internazionale e il rafforzamento di quelle forze economiche e poli-

Meche che negli Stati Uniti esigono la ripresa di uno sforzo che si è affievolito dopo il grande «choc» provocato dal primo Sputnik sovietico. E ciò si colloca, non dimentichiamolo, in una ripresa a livello europeo e mondiale della battaglia ideologica contro il socialismo e il comunismo, nella esasperazione delle tensioni all'interno del movimento operaio e quindi in un clima tendente a ricreare una situazione di guerra fredda.

Per ciò che riguarda la Francia, da cui è scaturita l'idea di una nuova CED nucleare proprio sulla base di una presunta difficoltà americana ad assicurare la protezione dell'Europa, c'è chi pensa (come Antoine Sanguinetti) che Giscard d'Estaing non sia del tutto estraneo a questo progetto che avrebbe lo scopo di sondare le reazioni francesi sull'eventuale accostamento militare franco-tedesco e al tempo stesso di spostare temporaneamente l'asse del dibattito economico-sociale su quello di un urgente rilancio dei problemi militari davanti al pericolo sovietico. L'abilità di Giscard d'Estaing sarebbe consistita nell'affidare ai gollisti, insospettabili difensori della «bomba nazionale» il merito dell'iniziativa. Il contenuto è tutt'altro che dietro alle polemiche francesi di gusto più o meno nazionalista, o alla dubbia scientificità delle analisi degli esperti militari d'America e d'Europa si nasconde a nostro avviso una pericolosa manovra contro la distensione.

A proposito, dimentichiamo l'ultimo tocco. «Le Monde» del 6 settembre — ancora una coincidenza? — pubblica come una vera prima pagina datata 6 agosto 1985 una pubblicità delle edizioni Belfond. Il titolo è notevole: «La terza guerra mondiale è cominciata». Sottotitolo: «Scatenata nella notte del 4 agosto, l'offensiva delle forze del Patto di Varsavia si allarga in tutta la Repubblica federale tedesca». E sotto, per una intera pagina, si legge: «L'attacco, il boicottaggio della guerra sovietica e la dichiarazione del Presidente della repubblica francese secondo cui «la Francia rispetterà i suoi impegni definiti nel trattato SALT 2». Chi si vuole ingannare?

Augusto Pancaldi  
Nella foto: Giscard d'Estaing ad una recente parata militare a Parigi

Mostre a Bologna, Parma e Faenza

Un'importante iniziativa che riporta alla luce un patrimonio artistico e culturale selezionato da musei di tutto il mondo

Tremila opere per capire il '700

La scena culturale dell'Emilia Romagna è dominata in questi giorni dall'attesa delle grandi mostre sull'arte del '700 emiliano, organizzate con il patrocinio della regione e delle città interessate, che si aprono oggi nelle tre sedi di Bologna (Museo civico, Palazzo dei Podestà e di Be. Enzo, Palazzo Pepoli) ed in quella di Faenza (Palazzo Milzetti) e nella sede di Parma (Palazzo della Pilotta) il 22 settembre. Sarà questa, per il vasto pubblico degli appassionati e dei cultori d'arte, un'occasione rara e preziosa per avere un esauriente quadro d'insieme della produzione artistica del Settecento emiliano romagnolo, sia per la ricchezza del materiale esposto — proveniente da musei e gallerie di tutto il mondo, sia per l'attenzione rivolta dagli organizzatori ai vari aspetti in cui si esprime l'attività degli artisti più significativi, anche nei settori cosiddetti «minori».



Particolare dell'affresco «Le stagioni» di Giuseppe Maria Crespi in Palazzo Pepoli a Bologna

Accanto alle tre mostre sono previste in vari centri della regione altre pregevoli iniziative incentrate sul '700: a Bologna, la serie di concerti di musiche sacre e profane organizzate dall'Ente autonomo Teatro Comunale, la mostra dell'Istituto delle Scienze curata dall'Università, la mostra su Giuseppe Maria Milzetti, curata dalla cassa di risparmio, la mostra sull'arte figurativa settecentesca a Piacenza, quella del Palazzo Ducale a Colorno ed altre ancora.

Tutta questa serie di iniziative ha già visto la partecipazione e l'impegno di intellettuali e operatori che si sono prodigati generosamente nell'organizzazione e nell'allestimento delle mostre; va ricordato a questo proposito il prezioso contributo del prof. Cesare Gnudi, vice presidente del consiglio nazionale per i beni culturali, animatore delle importanti rassegne e organizzatore del congresso internazionale di studi emiliano-piemontesi sui lavori a Bologna lunedì prossimo.

Questo complesso di manifestazioni culturali costituisce l'avvio di un più vasto e generale programma, promosso

dalla Regione, di studi e di ricerche sulla cultura e la vita civile del '700 in Emilia Romagna. Il rinnovato interesse che il secolo dei lumi va suscitando nel mondo della cultura (testimoniato dall'ampiezza e dalla profondità del dibattito svoltosi recentemente al V congresso internazionale sull'illuminismo a Pisa) ha trovato una verifica nella positiva accoglienza riservata al progetto regionale dagli studiosi e dagli uomini di cultura.

Regioni con le soprintendenze, con i comuni, con l'Istituto dei beni culturali, con l'impegno dei tecnici, artigiani, giovani, studiosi e studenti universitari. Un lavoro che ha coinvolto alcune centinaia di esperti culturali e tecnici e amministratori.

Alle esposizioni dedicate all'arte del '700, seguiranno altre iniziative in programma nei settori della storia, della letteratura, delle arti, della musica, dell'assetto territoriale, delle scienze naturali, agronomia, astronomia, medicina, per le quali si sono impegnati enti locali, università, singoli studiosi.

La giunta regionale nell'approvare il progetto delle manifestazioni settecentesche ha raccolto la sollecitazione culturale delle migliori energie, che si esprimono nei diversi campi del sapere, in risse alla storia del XVIII secolo, chiedendo ad esse di assolvere un ruolo di sintesi culturale, da esprimere nelle diverse forme che le tecniche della informazione ci offrono, per interessare varie fasce di popolazione in particolare del mondo del lavoro e della scuola.

Impegno di governo

Al tempo stesso con questa iniziativa si conferma la volontà delle Regioni di farsi interpreti di una politica di governo dei beni culturali, nel coordinamento della funzione dei diversi organi dello Stato, della Regione e delle autonomie locali, nella valorizzazione della professionalità acquisita, nella conservazione e nel restauro, nella promozione della fruizione culturale e sociale degli stessi.

In conclusione, mentre stanno per scadere i termini degli impegni del governo per il decentramento delle strutture e per la gestione dei beni culturali, impegni previsti per il '79, è assicurata la capacità di governare delle Regioni: ai ministri invitati all'inaugurazione della mostra ci sentiamo di chiedere un impegno preciso in questa direzione a nome anche delle altre regioni.

Emilio Severi

L'intervista sull'«operaismo» di Toni Negri

Perdere Marx sulla via del «ritorno»

Utile stimolo per alcune riflessioni di una certa attualità viene da recenti argomentazioni del leader della «autonomia organizzata», Toni Negri, che non si esprime in questo caso dal carcere di Rebibbia dove è detenuto in attesa di giudizio, ma in una lunga intervista sull'«operaismo» già concessa qualche tempo prima del suo arresto, ed oggi apparsa nelle librerie («Dall'operaismo all'operaio sociale», editrice multipia 1979, pp. 171, lire 5.000), intervista a cura di Paolo Pozzi e Roberto Tommasini.

Album di famiglia a parte, l'intervista è interessante perché rivela in Negri l'intenzione di presentarsi come legittimo erede di quella «teoria del lavoro» comunemente definita «operaista», maturata nei primi anni '60 attorno a «Quaderni Rossi», rivista fondata e diretta da Raniero Panzieri. Panzieri, ex dirigente del PSI, tenne una lettura dei primi numeri della rivista moderna effettuando una sorta di ritorno a Marx con una interpretazione molto parziale dei testi, e tale che si distaccasse e fosse contrapposta alla tradizione teorica e politica del movimento operaio, in particolare a quella del PCI.

La vicenda di «Quaderni Rossi» non ebbe vita facile, e fu segnata nella pratica da fallimenti, più che da successi e conferme, delle proprie ipotesi: e naturalmente percorso da fratture e contrasti, che avrebbero in certo modo successivamente certe correnti dell'estremismo italiano (da una divisione nella rivista, seguì la nascita del periodico «Classe operaia», di cui Negri fu redattore, e poi la composizione in forme diverse di piccoli gruppi «operaisti» la cui storia dal '68 è venuta riva sviluppandosi fino ad oggi, come tutti sanno, molte lingue sono confuse e le cose ancor più complicate).

Ma non è la complessità del giudizio che interessa il Negri, nella sua intervista: che gli preme è ridurre ogni differenza «estraneo» dalle posizioni «operaiste» quel filo di continuità essenziale a giustificare, come premessa, le teorizzazioni anticommuniste della «autonomia». Si potrebbe anche sorridere di un pensiero che si richiama all'«operaismo» proprio nel momento in cui si perverte a negare, con la «centralità», la stessa determinazione specifica della classe operaia di fabbrica: conviene tuttavia seguirne l'ordito, come riflesso efficace di un preciso atteggiamento ideologico.

Contro Gramsci e Togliatti  
Quale «eredità» rivendica il Negri, delle posizioni «operaiste»? Al primo posto, l'antagonismo frontale nei confronti della tradizione comunista italiana, nei suoi tratti essenziali determinanti, da Gramsci a Togliatti: «Ideologia estrema e nemica del movimento operaio», dice Negri. In particolare, l'istituzionalità si concentra sui temi della questione nazionale e sul problema delle alleanze della classe operaia: «probbabilmente» osserva ancora Negri, «il movimento ideologico più permicioso che il movimento operaio avesse impostato. Quindi il problema delle alleanze... esisteva per noi talmente tanto che era uno degli oggetti fondamentali di rottura con il movimento operaio (sottolineatura d.r.).»

E' già qui contenuto il nocciolo di una posizione che pretenderebbe di considerare conseguentemente «non marxiste» le formulazioni gram-

sia quello della «distruzione», non esiste progetto politico, «forma» istituzionale, sia pure transitoria, o di passaggio, anche istituzionale, da una forma sociale a un'altra. Tutto questo enorme complesso di questioni (che coinvolge necessariamente ogni aspetto della situazione storica nella quale ci troviamo ad operare, ma anche delle esperienze compiute nei paesi del «socialismo reale») per Negri sembra quasi che si dissolvano in una «lotta per il comunismo».

Basta un magico slogan. Se si ripercorre tanta produzione di libri, saggi, «idee», che hanno costellato in questi anni l'universo intellettuale, e quello quasi affine, si vedrà che questo è il fondo culturale comune a molti «rivoluzionari»: basta un magico slogan, basta la parola. E molto di questo balbettante «anticomunismo teorico» è dovuto a quegli elementi propri del «ne-revisionismo» socialista di cui Negri si proclama cristallino erede. Una cultura che altri avrebbe rimesso in discussione. Non a caso il leader della «autonomia organizzata» si ricollega, dunque, e fa legare a doppio filo in un passaggio cruciale per la storia politica e sociale dell'Italia contemporanea.

Con queste osservazioni non si vuole certo limitare l'ambito di un problema che coinvolgerebbe unicamente la «causa» socialista, e forse, è piuttosto l'accento ad un travaglio ancora aperto nella sinistra, e che riguarda la vicenda storica, ideologica e politica di tutto il movimento operaio, in questo senso di «prode trasformazioni». Oltre le dottrine polemiche, per chi non si accontenta di comode versioni sulle «variabili impazienti», c'è molto da riflettere, per comprendere, ancora.

Duccio Trombadori  
Un pensiero puerile  
Del resto, complementare al rifiuto antigramsciano, e antitogliattiano, del tema della «egemonia», è l'assoluta mancanza di un discorso sullo Stato, che non sia l'adempimento di una prospettiva siffatta: «...spero bene», dice Negri — che il processo rivoluzionario non sia altro che un processo di disgregazione continua, di dissgregazione condotta fino al punto tale che la classe operaia sia finalmente capace di ricomprendere in sé la socialità intera del modo di produzione. Che cosa altro è il comunismo, se non questo? Non esiste altro problema in questo pensiero, che non

Gli approdi di un significativo viaggio ideologico iniziato all'insegna di una rilettura dell'opera marxiana

Il «comunismo» diventa così, di fronte a simili occhi, una specie di sciorinatura, da far vivere sulle graticole stampelle della «colonna». E' davvero un bel modo, bambinescamente e scientificamente, di saltare a piè pari il tragico e complesso problema di ciò che Marx chiamava i «dolori del parto»: la genesi della «società socialista», o del passaggio, anche istituzionale, da una forma sociale a un'altra. Tutto questo enorme complesso di questioni (che coinvolge necessariamente ogni aspetto della situazione storica nella quale ci troviamo ad operare, ma anche delle esperienze compiute nei paesi del «socialismo reale») per Negri sembra quasi che si dissolvano in una «lotta per il comunismo».

Basta un magico slogan. Se si ripercorre tanta produzione di libri, saggi, «idee», che hanno costellato in questi anni l'universo intellettuale, e quello quasi affine, si vedrà che questo è il fondo culturale comune a molti «rivoluzionari»: basta un magico slogan, basta la parola. E molto di questo balbettante «anticomunismo teorico» è dovuto a quegli elementi propri del «ne-revisionismo» socialista di cui Negri si proclama cristallino erede. Una cultura che altri avrebbe rimesso in discussione. Non a caso il leader della «autonomia organizzata» si ricollega, dunque, e fa legare a doppio filo in un passaggio cruciale per la storia politica e sociale dell'Italia contemporanea.

Con queste osservazioni non si vuole certo limitare l'ambito di un problema che coinvolgerebbe unicamente la «causa» socialista, e forse, è piuttosto l'accento ad un travaglio ancora aperto nella sinistra, e che riguarda la vicenda storica, ideologica e politica di tutto il movimento operaio, in questo senso di «prode trasformazioni». Oltre le dottrine polemiche, per chi non si accontenta di comode versioni sulle «variabili impazienti», c'è molto da riflettere, per comprendere, ancora.

Premio Selezione Campiello  
Mario Rigoni Stern  
Storia di Tönle  
«Per lui, lo scrivere è un dono della vita»  
(Enzo Siciliano, «Corriere della sera».)  
«Un piccolo classico»  
(Elio Chino, «L'Espresso».)  
«Nuovi Coralli», L. 3000  
Einaudi